

**N: 26**

# **UNA CANDIDATA AL PREMIO NOBEL PER LA PACE: LA BICICLETTA EROINE IN BICICLETTA**

Era il 1943 l'epoca della seconda guerra mondiale. Avevo circa tredici anni e una grande passione per la bicicletta. Ero minuta, piccolina, con dei lunghi capelli bronzei e un viso molto grazioso con delle labbra chiare e fini, degli occhi neri brillanti, luminosi come stelle ma a volte vuoti come infiniti buchi neri e una pelle olivastra e sempre costantemente, fredda.

Era mattina presto, tutti ancora dormivano quando suonarono alla porta. La persona alla porta era molto insistente e suonò ripetutamente. In quel momento mi svegliai e vidi mia madre passare davanti alla camera mia e dei miei fratelli. Indossava una lunga camicia da notte azzurra con del pizzo fatto a uncinetto dalle sue stesse mani, i capelli marroni un po' arruffati in una soffice nuvoletta e in mano teneva una lampada a petrolio che illuminava l'intero volto: sembrava un angelo venuto dal cielo. Un po' assennata si diresse davanti alla porta e con pochi scatti la aprì. Per la curiosità mi affacciai dalla porta della camera. Quando mia madre aprì la porta, la luce che proveniva da fuori era abbagliante, vedevo solo le sagome di due uomini con un fucile su una spalla. Non capii subito chi erano, ma quando i miei occhi scuri si abituarono alla luce del sole, vidi il simbolo che avevano sul braccio e capii tutto, erano due guardie delle S.S.; corsi subito da mio padre mentre loro dicevano a mia madre che erano venuti a prenderlo, senza dare una concreta motivazione. Si fecero spazio con il corpo ed entrarono; si diressero in camera di mio padre e gli dissero che doveva seguirli. Mio padre rimase un po' scosso da quella notizia, mi diede un bacio in fronte e si alzò lentamente dal letto. Mentre si cambiava io, un po' per rabbia, un po' per paura, salii sul letto dei miei genitori, per arrivare alla loro altezza e in dialetto veneto gli gridai che erano "dei brutti mascalzoni". Non

capivano quel che dicevo e di colpo mi tirarono uno schiaffo. Fu molto doloroso. A quel punto scesi dal letto e pestai volontariamente con i miei piedini scalzi lo scarponne di una guardia, ma essa, incurante dell' accaduto si innervosì e gridò a mio padre di muoversi. Io e i miei fratelli andammo in cucina, demmo un ultimo abbraccio a nostro padre poi una guardia, lo prese per la spalla e lo portò via.

Passarono i giorni e circa due mesi dopo, un pomeriggio, suonarono alla porta. Aprii e vidi un uomo: era mio padre. Quasi non lo riconoscevo da quanto era magro e deperito, ma fui felicissima di vederlo. Lo accompagnai in casa senza il minimo sforzo perché pesava a malapena trenta chili. Presi la mia bicicletta e andai a prendere del pane e del latte. Tornai a casa, lo diedi a mio padre e si addormentò. Quando si svegliò erano già arrivati a casa mia madre e i miei fratelli. La serata passò velocemente e andammo a dormire. La mattina seguente quando mia madre e i miei andarono a lavorare, io dissi a mio padre che non volevo che succedessero ancora situazioni come quelle che erano successe a lui; che volevo cambiare qualcosa e lui disse che apprezzava il mio impegno e il mio coraggio.

La guerra continuò e andava sempre peggio. Alcuni anni dopo mio fratello mi presentò una brigata di partigiani e mi disse che lui ne faceva già parte, mi propose di partecipare a mia volta e accettai. Un pomeriggio vennero i miei fratelli e andammo in bicicletta dalla brigata. Appena arrivammo la prima cosa che notai fu il gran numero di donne che erano presenti e un signore mi fece una proposta: mi chiese se volevo diventare l'organizzatrice dei movimenti di massa nei piccoli paesi. Accettai subito. Il mio primo incarico fu in una piazzetta; noi donne dovevamo fingere di comprare qualcosa al mercato e pian piano cominciammo a gridare che dovevano smettere con la guerra! Con i morti! Che noi volevamo i nostri genitori a casa!

Un giorno di maggio venne da me il capo della brigata e mi disse che visto il mio entusiasmo avevano deciso che dovevo incontrare una donna: Dina Bianchi perché dovevo sostituirla. Dovevamo incontrarci in una piazza, la stessa dove avevo condotto il mio primo movimento di massa.

Feci come mi disse. Ci riconoscemmo subito e simpatizzammo. Dopo esserci presentate salimmo subito in sella alla bicicletta e partimmo per portare la notizia della liberazione di alcuni piccoli paesi. Dopo alcuni metri le chiesi per quale motivo dovevo sostituirla, lei mi rispose che aspettava un bambino e doveva ritirarsi. Improvvisamente sentimmo in lontananza dei rumori di scoppi e mi spiegò che questi scoppi volevano dire che avevano liberato Mantova e mi disse inoltre, che da quel momento avevamo molta fretta. Lei si mise a pedalare sempre più velocemente, io ero minuta e avevo una bicicletta da uomo, per questo motivo faticavo a seguirla. D'un tratto sentimmo degli scoppi. Lei gridò che dovevamo buttarmi a terra. Lanciai la bicicletta e mi nascosi in un fosso. In quell'istante passò un carro armato che aprì una ventagliata di proiettili su di noi. Quando il carro armato se ne andò capii che Dina era morta; da una casa vicina uscì una donna anziana che disse che almeno una era salva. Presi la mia bicicletta e corsi il più veloce possibile perché sapevo che in quell'istante rappresentavo tutte le donne, le madri e tutti i bambini che non sarebbero nati per colpa della guerra. Arrivata alla brigata raccontai l'accaduto. Un giorno mi affidarono una missione importantissima: portare la lettera della completa liberazione italiana, ma in quel momento una guardia nazista mi colpì alle spalle e morii all'istante; una mia compagna prese la lettera e completò la mia missione.

È grazie a queste donne e alle loro biciclette che si trovò la pace in Italia.

Io sono: Vecchio Stella, Bianca Paganini, Teresa Mattei, Tina Anselmi.

Questa è la mia storia.